

GRANELLI DI TERRA

Non ero pronto per questo momento.

Avevo sempre cercato di allontanarlo, come quando mia figlia mi correva tra le braccia impaurita e io l'aiutavo a scacciare quel brutto incubo da cui si era appena svegliata. Anche io avevo sperato a lungo di svegliarmi dall'incubo che stava vivendo il mio Paese, riponendo ogni aspettativa nei più potenti, eppure solo dopo tanti anni mi ero accorto che la mia sveglia aveva smesso di suonare e quella che mi passava davanti agli occhi non era altro che l'atroce realtà.

E così, stretto in queste quattro mura, condividevo lo stesso incubo di Alma, mia moglie, che ogni sera prima di spegnere le luci doveva asciugare le lacrime dei nostri due figli e al mattino baciare la loro fronte.

Fece lo stesso anche quel giorno, mentre io infilavo i nostri miseri abiti dentro due borse e in mezzo nascondevo quei pochi ricordi della mia terra che volevo conservare. Prima di chiudere la cerniera vi riposi anche la spazzola che Alma aveva passato dolcemente tra i capelli della nostra bimba, com'era solita fare prima di uscire con lei verso i pozzi. Isabela, piccola com'era, pianse perché voleva le sue solite trecce, ma non c'era tempo, e così i suoi riccioli bruni le rimasero sparsi sul viso, inumiditi dalle lacrime. Luis, suo fratello, la prese per mano mentre con l'altra salutava casa.

La navetta era già fuori, per rendere meno estenuante l'addio, e mentre ancora cercavamo posto a bordo questa ripartì subito, nascondendo per sempre la nostra casa dietro una fitta nebbia di terra, e con lei la nostra vita. Speravo che oltre il confine avrei potuto ricomprare tutte le matite colorate che i miei bambini avevano dovuto lasciare sparse sul pavimento. E poi, una volta superato il resto del continente, finalmente donare loro la vita che meritavano. Attraverso quel viaggio incerto ci affidavamo a un territorio altrettanto insicuro, dove eravamo consapevoli di trovare altre miserie e disperazione, ma che costituiva comunque una tappa in più verso una nuova casa che sarebbe potuta essere definita tale, sebbene non avrebbe mai sostituito la nostra patria ingrata che non voleva concedere un futuro ai nostri figli. A destinazione ci aspettava mio fratello che, reso astuto dalla codardia, era scappato anni prima. Era una corsa contro il tempo che quei bambini tentavano di vincere muovendosi tra i bagagli rovesciati ai piedi dei sedili. Le loro grida innocenti disturbavano gli anziani, che dopo giorni di viaggio non avevano più nemmeno la forza di dormire. Stavano abbandonando il proprio Paese affinché venisse concessa loro una morte dignitosa e quei deboli corpi non venissero confusi con i cadaveri delle vittime.

Prima di salire a bordo avevano depositato le loro lacrime sulle terre in cui avevano trascorso l'infanzia, e così c'era stato chi non aveva avuto il coraggio di dimenticare il

proprio passato. Tra questi la madre di Alma, che si era alzata all'alba per riempire di arepas lo zainetto dei bambini, promettendo che il giorno del loro ritorno avrebbero trovato la tavola apparecchiata con la tovaglia rossa e adornata con piatti pieni di pasta di mais. Questa accoglienza non ci fu concessa alla frontiera, dove ci fecero scendere alla rinfusa ancor prima di aver superato il confine e ci fecero accalcare in una fila disordinata dietro ad un altro centinaio di persone. Poco prima del tramonto fu il turno della mia famiglia; ci furono chiesti altri soldi, ma anche noi, come molti che ci avevano preceduto, li avevamo terminati, perché i due dollari mensili che avevo accumulato per un intero anno erano bastati solamente per pagare il mezzo che ci aveva portati fin lì. Così, dopo tutta quell'attesa, a pochi metri dalla Colombia rischiavamo di essere rigettati indietro. Invece ci fu intimato di accamparci in mezzo a tanti altri profughi, perché insieme a loro ci definivano clandestini. A nessuno interessava il vero motivo della nostra fuga, eravamo come merce che doveva essere smaltita al più presto possibile, infatti all'alba della mattina dopo fummo nuovamente tassati. I soldi però mancavano ancora, ma non mi ero mai reso conto della mia effettiva povertà fino a quando, senza preavviso, mia moglie e mia figlia furono costrette ad allontanarsi con due uomini che le portarono fuori dal campo di raccolta. Ogni minuto si alzavano altre donne con le loro bambine e andavano in quella stessa direzione e i mariti restavano da soli con i figli maschi. Si diceva che venisse permesso loro di accedere in Colombia ma, dopo essere state costrette a tagliarsi i capelli che i trafficanti rivendevano, venivano rimandate al confine. I trafficanti invece ci avevano rassicurati dicendo che presto le avremmo riviste, ma quella stessa sera ci obbligarono ad attraversare la frontiera senza di loro, e chi provò a ribellarsi venne picchiato a sangue. Fino ad allora avevo creduto che oltrepassando quel confine la sveglia avrebbe ripreso a suonare, interrompendo l'incubo. Invece mi aveva fatto sprofondare in una nuova realtà, da cui avrei dovuto proteggere mio figlio, stringendolo tra le mie braccia che erano l'unico posto dove avrebbe potuto sentire l'amore della casa e della famiglia che avevamo perso. Nemmeno la mia mente poteva più ricordare i giorni tranquilli vissuti nel mio paese, e così ogni volta che desideravo arrendermi riguardavo la foto che conservavo nella tasca: il sorriso di mia moglie mentre abbracciava i nostri bambini. Eppure rifiutavo che la vita di Luis valesse come quel pezzo di carta, così solo lui mi spronava a continuare il viaggio.

Era un cammino interminabile, perché lungo quei sentieri illegali, le trochas, eravamo continuamente soggetti alle razzie delle bande armate, che lentamente ci privavano di ogni pezzo della nostra patria che trasportavamo in umili bagagli. Gli uomini che avevano già perso tutto venivano uccisi, le donne stuprate, i bambini rapiti. Quando raggiunsi il primo punto di sostegno colombiano, con la foto sempre in tasca, mio figlio mano nella mano e due scarpe di ricambio per lui legate alla cinta, la gente era già

riversa nelle strade, perché quel Paese che avevamo considerato un “rifugio” era allo stremo proprio come il nostro. Ogni mattina mi venivano forniti vari prodotti con cui potevo allestire una bancarella arrangiata, tentando di racimolare gli spiccioli necessari per proseguire verso la tappa successiva. Vendevo anche i biscotti che venivano offerti a mio figlio; era lui ad aprire il pacco, prendere ciò che potesse contenere nella sua piccola mano e poi cedermi il resto. Otto giorni per raccogliere 82 dollari, spesi per altri otto giorni di traversata dell’intera Colombia su un mezzo sovraffollato. Mentre ci avvicinavamo al confine con l’Ecuador, il nostro transito era ostruito dalla moltitudine di braccia tese verso i finestrini in disperata richiesta di un passaggio; perciò il bus su cui viaggiavamo inchiodò, dando l’impressione di voler accogliere quelle suppliche, ma mentre quelli fuori si accalcavano davanti agli sportelli in apertura, quelli a bordo vennero fatti scendere rapidamente e ci trovammo costretti ad aggregarci a quel gruppo da cui credevamo di essere scampati. Così, quando scendeva il buio, il ciglio della strada si illuminava di piccole fiamme traballanti accese al fianco di tende che non proteggevano dal freddo, dentro le quali mio figlio ed io dormivamo rannicchiati pregando che nessuno decidesse di incendiare l’intero accampamento. Nella nostra tenda avrebbero ritrovato solo due corpi carbonizzati confusi con le ceneri dei vestiti che indossavamo e della foto che tenevo in tasca. Questa era la miseria che ci era rimasta. Luis, però, non aveva mai smesso di sorridere, nemmeno quando ogni mattina mi salutava per andare a lavorare nei campi vicini insieme agli altri bambini.

Mi sorrideva anche quando mi vedeva tornare la sera, con il volto distrutto dalla droga che avevo cercato di spacciare agli altri profughi ma di cui ero rimasto vittima io stesso. Ce la vendevano gli autisti per liberarsene prima della frontiera, e chi non aveva trovato alternativa per guadagnare qualche spicciolo li aiutava in questo modo.

Mi capitava di tornare anche a notte fonda, ma Luis era sempre con gli occhi aperti pronto a raccontarmi quanto mais aveva raccolto, che era riuscito a sfamarsi con qualche chicco senza farsi scoprire, che gli faceva male la testa per il sole e i piedi perché non si era mai potuto sedere. Però, nonostante tutto, era felice di stare con me. «Mi hanno dato qualche dollaro, a te papà?» bisbigliava per non svegliare gli altri accampati. «Ho cucinato tantissime arepas e le hanno comprate tutte!».

Credeva che lavorassi in un panificio, ma non mi aveva mai chiesto altro cibo oltre a quel poco che ci veniva concesso. Poi mi porgeva le monete che stringeva nella sua mano logorata e io le infilavo nella tasca, aggiungendole a quelle poche che l’indomani avrei ceduto ad altri autisti. Non mi allontanai dalla droga nemmeno dopo aver raggiunto la quantità di soldi richiesta per continuare, perché necessitavo di quella dose per credere di poter sopravvivere fino in Perù. Non mi accorgevo che più la mia strada proseguiva dritta, facendomi sentire leggero, tanto più quella di mio figlio si faceva ripida. Alla fine però ci trovammo entrambi di fronte a quel canale e, sull’altra sponda,

immaginai di vedere mia moglie e mia figlia che tenevano in mano la stessa foto che io avevo in tasca. Poggiai la mia sotto le mie scarpe, le cui suole conservavano ancora granelli di terra del Venezuela, da cui erano partite, della Colombia, in cui si erano riposate, e dell'Ecuador, su cui avrebbero giaciuto per sempre. Non volevo portare nulla di tutto ciò nella nuova vita che mi aspettava, a pochi metri di distanza, lì in Perù. Mi gettai verso il futuro, ma vi rimasi intrappolato.

Mi aggrappavo alla mano di mio figlio che mi precedeva, assetato di una nuova infanzia, e così raggiunse Alma e Isabela prima che io annegassi.

Sento il suono della sveglia.

Ora siamo tutti salvi.

ELENA PAGLIUCA

Liceo Scientifico Statale «Nomentano», Roma